

Di Mario Pisani, ormai uno tra i più stimati critici di architettura contemporanea, è uscito recentemente il volume "L'architettura del tempo presente. Dagli anni Settanta all'esordio del nuovo millennio", con prefazione di Franco Purini, pubblicato dalla casa editrice Libria di Melfi. Pisani, professore alla Facoltà di Architettura della II Università di Napoli, anche in questa sua ultima prova si distingue per quella chiarezza espositiva che ha caratterizzato tutti i suoi studi precedenti. Il volume, come ha ben messo in evidenza Franco Purini, traccia senza esitazione un quadro articolato degli ultimi trent'anni

imitazione pedissequa e immotivata normalizzazione sugli standard della contemporaneità.

In architettura il genio di Wright ci ha fortunatamente insegnato quanto possa essere interessante e produttivo fare i conti con il passato. Ce lo dimostrò quando prese in seria considerazione nei suoi progetti alcuni dei caratteri dell'architettura tradizionale giapponese.

Ecco allora che la "modernità dialettica", che offre concezioni al di fuori degli automatismi e della riproduzione inerte di modelli precostituiti, apre prospettive sicuramente più adatte

# L'architettura del tempo presente

## I movimenti degli ultimi trent'anni tra cronaca e storia

ni di architettura, in piena libertà di giudizio, senza far riferimento alle posizioni critiche precostituite che hanno condizionato la lettura della produzione della seconda metà del secolo scorso. Se da una parte la fede nel Movimento Moderno tendeva a considerare come arretrata e inadeguata l'architettura che non si poteva riconoscere nei modelli delle avanguardie, teorizzate e sistematizzate nella Bauhaus e divulgate da storici come Giedion e Pevsner, dall'altra, la linea "antimoderna" contrastava fortemente il rigore e la freddezza delle dottrine funzionaliste collegate ad ideologie progressiste che, nonostante l'impegno profuso e l'onestà intellettuale di molti progettisti, non riusciva a dare all'uomo nuovo un adeguato ambiente di vita. Mario Pisani, dimostrando di saper tracciare linee di riferimento aperte ed equilibrate, si riconosce in una terza via di interpretazione critica che fa riferimento alla linea della "modernità dialettica" sostenuta da Paolo Portoghesi. Del resto la strada della sintesi stretta tra la memoria e la tensione al futuro, tra rispetto del dato e progetto, tra riconoscimento e proiezione sembra essere quella più giusta, proprio perché nella conflittualità dei termini è racchiuso il valore autentico della realtà, che è, e deve essere, sempre legato ad una sintesi dinamica di opposti, da cui scaturiscano di volta in volta le corrispondenze funzionali ai tempi, al di là di ogni schematismo e dogmatismo. Del resto l'opposizione netta tra tradizione e modernità e l'impenetrabilità dei mondi sancita per assioma non ha mai condotto a risultati soddisfacenti. Basti ricordare la famosa *querelle des anciens et des modernes*, innescata in Francia, sotto Luigi XIV, dalle iniziali polemiche tra Nicolas Boileau et Charles Perrault, nella quale il rispetto della classicità, da un lato, e la tensione alla modernità, dall'altro, finivano per trasformarsi rispettivamente in

alla risoluzione dei problemi della contemporaneità che, purtroppo, sembra essere gravemente affetta da radicalismi. E oggi non ci aiuta nemmeno la situazione mediatica che, da tempo, si sforza di cancellare la critica costruttiva a favore della chiacchiera tendenziosa. Del resto la critica, in quasi tutti i settori, è spesso addomesticata o ammorbida per inerzia. Quante volte accade che un prodotto qualsiasi, considerato con successo al momento del lancio sulla scena mediatica, più per il supporto pubblicitario che per il valore reale, sfugga e continui a sfuggire al momento di verifica per effetto del convenzionalismo e dell'immobilità critica?

Mario Pisani ci offre una sorta di manuale tra teoria, pratica e biografia, nel quale traccia i profili degli architetti più significativi. Ecco allora che riapre la questione post moderna, già preannunciata dal coraggio di Utzon, che con l'Opera House di Sidney (1957-74) propone un chiaro segnale di rinnovamento del linguaggio. Ecco Louis Khan, che offre un esempio di "modernità dialettica" rivolgendosi un occhio al passato e uno al presente. Ecco l'architettura disegnata, che con la sua carica utopica e poetica dà un segnale importante per i successivi sviluppi dell'architettura costruita. Ma, nello stesso tempo, ecco la "dolorosa" memoria della megastruttura di Corviale, alta trenta metri e lunga un chilometro: una casa-inferno che è riuscita a bloccare il "ponentino" romano, ma che non è riuscita a frenare l'inquietudine di chi è costretto al disagio di una frequentazione fuori scala e al senso di smarrimento imposto dall'impossibilità di identificare i luoghi. Pisani illustra la tradizione del movimento moderno attraverso l'opera di architetti come Eisenman, Graves o Meyer. Quest'ultimo con la chiesa a Tor Tre Teste dimostra di rinnovare il proprio linguaggio distaccandosi dalle più consuete geometrie di taglio

di Giovanni Fontana

razionalista, ma cade in un'operazione discutibile con il progetto per l'Ara Pacis, dove, se non altro, dimostra di non conoscere affatto la storia di Roma.

Interessante è il quadro dell'architettura High Tech, dove, però, la tecnologia non è fine a se stessa, ma assume importanza fondamentale sul piano linguistico. In quest'ambito Renzo Piano inaugura la sua felice stagione creativa con la straordinaria "macchina" di Beaubourg (progettata con Richard Rogers), che in breve tempo assume, internazionalmente, un importante significato simbolico sul piano culturale. L'esaltazione, non solo dei dati strutturali, ma degli stessi processi costruttivi, la fiducia nei nuovi orizzonti scientifici e la disponibilità a seguire, in quest'ottica, nuovi percorsi di organizzazione funzionale segnano l'opera di architetti come Norman Foster, Frei Otto, Jean Nouvel o Santiago Calatrava, che espone segni straordinariamente rilevanti con le sue forme eleganti, vagamente zoomorfe (sauri, cetacei, strutture scheletriche e simili) magnificamente esaltate dalle superfici d'acqua.

In questo contesto non poteva mancare un richiamo a Fuxkas (di cui Pisani ha approfondito l'opera in altre occasioni) con l'indicazione del passaggio dalle sue prime architetture icastiche ai nuovi segnali mediatici e tecnologici.

Il quadro della "nuova classicità" include ovviamente l'opera di Aldo Rossi, definito come erede di Andrea Palladio e di Adolf Loos, creatore di un'architettura inedita "di espressione forte e rassicurante", che richiama le periferie di Mario Sironi e i paesaggi metafisici di Giorgio De Chirico, esaltando simboli universali e frammenti di storia. È qui che Pisani ricorda le chiare architetture di Franco Purini e il linguaggio di Mario Botta, costruito con elementi pieni, con volumi puri, dove le forme chiuse riportano ai modelli di marca illuminista di Ledoux o di Boullée e dove la poetica del muro e delle sue bucatore ricorda un maestro come Louis Khan.

L'input teorico-critico di Lyotard sulla condizione post-moderna sollecita l'attenzione verso il valore del frammento, della caducità, dell'immaterialità. Un architetto molto attento alla storia come Paolo Portoghesi ne condivide le posizioni esprimendo la necessità di andare oltre il moderno. Nella "Via novissima" della Biennale di Venezia del 1980, il post-moderno si coniuga emblematicamente con la storia, ma anche con la sorpresa e l'ironia, con le forme vernacolari accanto a quelle classiche, con il concetto di luogo e con la dimensione umana, ma anche con i simboli dell'eclettismo massmediatico, come si riscontra nell'opera di Robert Venturi o di Bofill.

Pisani completa il panorama tracciando le coordinate del "Minimalismo", entro il quale si inquadra l'opera di Tadao Ando, con la sua semplificazione delle forme e l'adozione di figure essenziali. Qui è come se le architetture tentassero di

favorire una percezione diversa del tempo. In realtà, molti spazi sembrano suggerire una dimensione del silenzio che non azzarderei a definire "materica": un silenzio paradossalmente strutturato, compatto, definito, plastico!

Per contro i decostruttivisti superano il modernismo rivolgendosi alle avanguardie novecentesche, in particolare all'universo figurativo dei costruttivisti russi, dei suprematisti, ma anche dell'astrattismo di Klee o di Kandinskij, come nel caso di Tschumi. Frank O. Gehry, invece, sembra voler fondere architettura e scultura monumentale, dinamismo e provocazione,



con richiami visuali, tra l'altro, rivolti all'opera di Gaudi e di Miró. Il grande successo di opere come il Museo di Bilbao, sicuramente attraenti e ben veicolate dai sistemi di comunicazione, alimentano un business di milioni di euro, ma dimostrano anche una sorta di pericolosa autoreferenzialità. Portoghesi, per esempio, vi legge il mito decadente e narcisista dell' *art pour l'art*, che potrebbe pericolosamente condurre "in direzione opposta a quella dei grandi problemi che affliggono l'umanità e la città moderna". L'arte si distacca dalla vita e l'architettura sembra divenire portatrice di valori ideologici decadenti: un problema aperto che terrà ben impegnate le nuove generazioni. Mario Pisani conclude il suo excursus proprio rivolgendo lo sguardo a queste ultime, in realtà di buon ingegno, ma inquiete e disorientate. Del resto, riprendendo una frase di Eric J. Hobsbawm, si può dire che di fronte ai grandi interrogativi che oggi ci preoccupano, le nuove generazioni solo una cosa fanno con certezza: "che un'epoca della storia è finita. La loro conoscenza non va oltre". Chissà, forse un'indicazione di percorso può essere quella di ricostituire uno stretto rapporto tra architettura e natura. Emilio Ambasz, per ora, sembra porsi come il messia dell'architettura ambientale.

"Complezione",  
fotografia di Giovanni  
Fontana, 2005.